

# Il paradosso della scienza “Paghiamo per la ricerca degli altri”

SILVIA BENCIVELLI

**P**AGHIAMO per la scienza degli altri. O meglio: mettiamo nel fondo comune per la ricerca europea molto più di quanto i nostri scienziati non riescano a recuperare. Che può apparire paradosso per un Paese in cui i finanziamenti alla ricerca sono in costante declino (oggi circa l'1,3% del Pil contro il 2,4 della media Ocse). Lo confermano i primi numeri di Horizon 2020, il programma di finanziamento della ricerca europea che stanzia 78,6 miliardi di euro in sette anni (2014-2020). I progetti italiani hanno un basso tasso di successo: il 18%, a fronte del 26% dei belgi, del 25% di Olanda e Francia, del 24% della Germania. Per di più ogni nostro progetto rende in media trecentomila euro e spiccioli, la metà di uno tedesco. In totale, pur contribuendo al bilancio Eu per il 13%, vediamo entrare solo l'8% di quanto destinato alla ricerca. Dove è finita la nostra tradizione scientifica? Alberto Mantovani, direttore scientifico dell'istituto Humanitas e docente della Humanitas University, è lo scienziato più citato d'Italia. È il primo della classe: di progetti europei ne ha vinti e coordinati una decina e ha ricevuto i finanziamenti europei per le eccellenze scientifiche. Per lui, quei numeri non solo non sono una sorpresa, ma non esiste nemmeno il paradosso di un Paese in declino che continua a declinare. Anzi. «È sempre stato così. L'Italia ha sempre portato a casa molto meno di quanto mette nel fondo comune europeo. Del resto, abbiamo smesso di investire in ricerca da un pezzo, adesso non possiamo più pensare di essere competitivi».

## Ma i nostri ricercatori sono davvero così scarsi?

«Niente affatto: qui non è in gioco la competitività dei ricercatori italiani, ma del sistema della ricerca italiana nel complesso. Se guardiamo altri indicatori, vediamo infatti un'altra realtà. I nostri ricercatori sono pochi: sono quattro ogni mille abitanti, meno della metà della media degli altri Paesi europei. Ma sono molto produttivi. Nell'area lombarda (quella che conosco meglio) siamo, in proporzione, anche più produttivi dei tedeschi».

## E allora il problema qual è?

«Che l'investimento italiano è scarso e di bassa qualità. Noi non abbiamo mai fatto scelte strategiche come quella di puntare sulle università migliori, come la Germania o la Cina. Guardate gli Erc. Lì i nostri ricercatori se la giocano benissimo (siamo secondi dopo i tedeschi), ma la maggior parte di loro (26 su 46) lavora all'estero».

Da gennaio 2014, con Horizon 2020 sono partiti 2399 progetti. Il Paese col maggior numero di partecipazioni è il Regno Unito, ma chi riceve più soldi è la Germania. Anche la Spagna se la cava bene (326 milioni di euro contro i nostri 289). Ma noi siamo terzi per numero di domande, e ventesimi per numero di approvazioni. Perché un tasso di successo così basso?

«Ci sono diversi fattori. Il primo è l'incapacità di fare selezione. Così accanto a una partecipazione di grande qualità c'è anche un eccesso di domande di livello medio basso. E poi c'è il fattore fame: chi è affamato di finanziamenti ci provava».

I dati del precedente piano, il Settimo programma quadro, erano simili: abbiamo messo circa sette miliardi per averne indietro poco più di quattro (perdendo circa 400 milioni di euro all'anno). Perché mettiamo tanti soldi nella ricerca europea?

«Non facciamo l'errore di pensare che quelli nel fondo europeo per la ricerca siano soldi persi. Noi abbiamo bisogno dell'Europa e se ci chiudiamo sbagliamo due volte. Dobbiamo invece leggere quei numeri come un allarme: fare scelte strategiche, investire di più in ricerca, diventare attrattivi, premiare i più meritevoli».

## Non potremmo cominciare col richiamare i cervelli fuggiti?

«Ma non bastano i soldi per farli rientrare! Il problema è sempre quello: ci vuole un sistema efficiente e capace di premiare il merito. Cioè quando richiamo in Italia qualcuno devo dargli laboratori, persone, prospettive. Ci vogliono sportelli di finanziamento chiari e flessibili, che non possono essere solo realtà come Telethon o Airc».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

